

Gianfranco Pereno

SPORCONATALE

©Gianfranco Pereno

www.pereno.it

1^a Edizione Novembre2013

revisione aprile 2021

ISBN: 9788822895806

Copertina: Gianfranco Pereno

*Questo era il terribile:
La quiete nella non speranza.
Credere il genere umano perduto e non aver febbre di fare qual-
cosa in contrario...*

(Elio Vittorini - "Conversazioni in Sicilia")

A Giacomo Rigutto



SPORCONATALE

Capitolo 1°

«Sporco fottuto Natale!!»

Che le cose fossero cominciate male sin dall'inizio, l'avevo già intuito, non ci voleva molto d'altronde.

Sette giorni prima ero a Torino, a trovare alcuni vecchi amici per quella che doveva essere solo una piacevole rimpatriata, ma già dopo poche ore qualcosa stonava.

L'appuntamento era stato fissato come sempre in piazza San Carlo per l'irrinunciabile aperitivo, piccolo accenno a bevute ben più consistenti già accuratamente pianificate.

20 dicembre

Appena svoltai l'angolo di via Alfieri, l'aria di casa incominciò a regalarmi quell'indefinito brivido che avvertivo ogni qual volta ritornavo nella mia città natale e lanciavi involontariamente uno sguardo al "Caval d'Brons", strizzando l'occhio a Emanuele Filiberto.

Se il fiero duca ringuainava la spada dopo la vittoria di San Quintino, io potevo tranquillamente, a mia volta, cedere le armi e lasciarmi il lavoro alle spalle, godendomi qualche giorno di completo e meritato relax.

Entrai quindi con decisione al Caffè Torino, scorgendo imme-

diatamente Vittorio seduto a un elegante tavolino in fondo alla sala.

Ero sicuro di trovarlo là!

Quell'eterno imbecille doveva essere arrivato con notevole anticipo per riuscire ad accaparrarsi il nostro vecchio tavolino, un piccolo disco rotondo situato in postazione strategica sotto lo stupendo scalone a elica che sembra galleggiare, ogni volta che si guarda, dentro la luce soffusa che proviene dalle grandi vetrate che occupano l'intera parete.

Per anni, all'ora dell'aperitivo, c'eravamo accaparrati proprio quel particolare posto, incredibilmente collocato in una posizione a dir poco magica.

Perfetto per scommettere, da seri studenti universitari quali eravamo, con tranquillità sul colore dei reggicalze delle signore che salivano, chissà se poi veramente inconsapevoli dello spettacolo offerto, al piano superiore.

Se poi riuscivi ad azzeccare la corretta previsione di un'auto-reggente, bevevi gratis per un'intera settimana.

«Il solito imbecille!»

La voce, che s'infranse sulle mie spalle, fu accompagnata da una pacca spaventosa.

Inutile voltarsi, visto che Luca mi aveva già superato, ignorandomi completamente, diretto come una locomotiva verso il suo bersaglio.

Non mi rimase quindi che puntare a mia volta sul "solito imbecille" in questione, cercando perfidamente di ignorare che da almeno un lustro era il titolare di una prestigiosa cattedra all'Università di Scienze Politiche.

Mentre attraversavo il locale, notai con una punta di fastidio la completa indifferenza che dimostravano le ragazze del reparto pasticceria che, alla mia destra, stavano sistemando con meticolosa cura incredibili golosità dentro il lunghissimo espositore.

La stessa cosa accadeva alla mia sinistra, ove al reparto bar, lo zelo dei banconieri era riservato esclusivamente alle numerose

prenotazioni che arrivavano dai vari tavolini.

«Dov'è finito il vecchio spirito torinese della gentilezza verso i clienti!!» Sussurrai maligno a me stesso.

Ma mi fu sufficiente transitare davanti all'ampia specchiera, per vedervi rifratta non l'immagine aristocratica del mitico Umberto, accompagnato dalle elegantissime Mafalda e Maria di Savoia, ma il riflesso di un comune cinquantenne, jeans e giaccone, ben lontano dal carisma dei personaggi citati prima.

Loro sì, che facevano schizzare fuori i camerieri in livrea!

E con il vecchio titolare in testa!

«Claudio!!»

Vittorio, "l'eterno imbecille", si era nel frattempo alzato in piedi e quando ci abbracciammo rimasi sinceramente stupito nel vederlo emozionato.

Era stato uno dei miei amici torinesi più cari e nonostante non lo vedessi ormai da alcuni anni, continuavo anch'io a pensare a lui con particolare affetto e vedere in quel momento riflesso nel suo sguardo, il medesimo sentimento, mi fece uno strano effetto.

Un misto tra la soddisfazione personale nel constatare che qualcosa di buono in fondo dovevo averlo pur fatto e una riconoscenza profonda verso il destino che mi aveva fatto incrociare una simile persona.

Luca nel frattempo si era letteralmente abbandonato sopra una delicata seggiola, alimentando in me, una volta di più, la curiosità di sapere come simili fragili oggetti riuscissero a reggere il suo quintale di muscoli.

A differenza di quelli che per me erano ormai solo un doloroso ricordo, i suoi addominali invece, nonostante i cinquant'anni suonati, erano ancora indiscutibilmente in condizioni invidiabili.

Un vero insulto al salvagente che io ostentavo con falsa indifferenza.

«Abbiamo messo su chili, vedo!!»

Sempre gentile e diplomatico il Luca!

Uomo di sfondamento in una delle prime squadre di rugby, nate all'epoca in città, non aveva mai perso occasione di sfottermi sul fatto che io a quel tempo perdessi il tempo con la pallavolo.

«Non solo in pantaloncini risaltano molto meglio i culi della squadra femminile, ma tu, con il tuo metro e settantasette, dove speri di andare?»

Il tormentone mi aveva perseguitato per anni e più mi sforzavo per riuscire ad essere l'alzatore con la maggior elevazione di tutto il campionato giovanile, più lui, dall'alto del suo metro e novantadue, allargava le braccia sconsolato ogni qual volta veniva a vedere una mia partita.

A pensarci con il senno di poi, forse non aveva tutti i torti, anche se solo sui culi della squadra femminile ovviamente!

In compenso, il cameriere che comparve silenzioso al nostro tavolo fu di una competenza professionale encomiabile e gli aperitivi che arrivarono dopo pochi minuti, altrettanto insuperabili.

Quando uscimmo, eravamo tutti riconoscenti al quarto amico che ci stava attendendo a casa sua, abbastanza lontana per permetterci di continuare con calma gli innumerevoli discorsi già cominciati, ma anche strategicamente vicina per consentirci di non prendere l'auto, oggetto ormai inutile visto l'elevato tasso alcolico presente nel nostro sangue.

E fu proprio da quel momento, che qualcosa incominciò a stonare.

Già attraversando la grande piazza, la gente mi appariva strana, le loro espressioni erano spente e i passi o troppo veloci o troppo strascicati, quasi innaturali.

Non era certamente la consueta atmosfera natalizia che ricordavo.

Nessun sorriso gratuito tra sconosciuti che s'incrociavano e anche pochi abbracci e strette di mano tra quelli che evidentemente erano amici abituali che si erano dati appuntamento.

Rarissime le coppiette sorridenti, strette in abbracci incollanti con la scusa del freddo pungente.

Tutto sembrava stranamente finto.

Le stesse luci natalizie, sicuramente migliorate da quello che ricordavo negli anni precedenti alla rivoluzione operata dalle Olimpiadi, sembravano incapaci di fornire un valido spunto all'aria di festa e di gioia che si sarebbe invece dovuta respirare.

Lentamente, passo dopo passo, mi accorsi che stavo prestando sempre meno attenzione ai discorsi dei miei due amici, rivolgendo invece la mia concentrazione sui volti e sugli atteggiamenti delle tante persone che passeggiavano davanti alle vetrine traboccanti di offerte natalizie.

Eravamo in pieno centro storico, nella maestosa via Roma che illuminata da far spavento, ospitava sotto gli ampi portici le firme e i marchi più prestigiosi dell'intera Torino.

E se mi sembrò abbastanza naturale, visto il momento di crisi economica che si stava attraversando, che gli sfarzosi negozi non fossero stracolmi di clienti, mi lasciò invece pensieroso il fatto che non vi fossero neppure persone che si soffermassero davanti alle ampie vetrine, un tempo meta di stipati capannelli di torinesi che, se pur alquanto lontani dall'acquistare, almeno si concedevano con generosità il lusso di sognare.

Una coppia, padre e figlia, uscì da un'immensa porta di cristallo scorrevole a pochi passi davanti a noi, ma l'alito caldo che li seguì, carico di lusso e di fascino, non bastò a soffiare via l'espressione lugubre impressa nei loro volti.

Nella mano della ragazza una grande borsa di carta sontuosa, con il grande marchio dello stilista impresso a caratteri cubitali.

Dentro, quello che immaginai fosse un prezioso dono da offrire.

I loro occhi però non esprimevano nessuna gioia, nessuna frenesia repressa per dover obbligatoriamente attendere lo stupore di chi lo avrebbe poi ricevuto.

Un guizzo e s'infilarono indifferenti tra noi e l'ennesimo mendicante che aveva già allungato al nostro indirizzo il classico

bicchiere di carta.

Il tempo di afferrare lo svolazzare rapido di una sciarpa morbida e ambedue sparirono tra la gente.

Scossi la testa all'indirizzo del barbone, affrettando il passo leggermente imbarazzato.

Era naturale incontrarne tanti, quello era uno dei pochi posti in cui, proprio grazie alla lunghezza dei portici, erano efficacemente riparati dalle intemperie e dove, soprattutto, la gente andava ancora a piedi.

Dopo una decina di metri venni attratto dall'eleganza tranquilla e sicura che scaturiva da alcuni abiti da sera e l'impressione che addirittura i manichini emanassero a loro volta un fascino sensuale, acuto e coinvolgente, quasi non mi fece notare la donna immobile accanto alla vetrina.

Ma poi la sua espressione, chiaramente disorientata, mi fece rallentare il passo incuriosito.

Sui sessanta, ben vestita, stava impalata in un angolo, lo sguardo timoroso che rimbalzava sull'indifferenza dei passanti.

Se per un istante l'avevo a prima vista scambiata per l'ennesima mendicante, mi ricredetti subito e il sospetto che potesse invece aver bisogno di aiuto, s'insinuò nel mio animo nel breve lasso di tempo che misi ad oltrepassarla di alcuni passi.

Stavo già per voltarmi e tornare indietro per sincerarmi del suo stato fisico, quando Luca mi afferrò per un braccio, domandandomi con aria da cospiratore che fine avesse fatto la biondina con cui mi accompagnavo l'ultima volta che c'eravamo incontrati.

Gli risposi meccanicamente, lasciandomi trascinare via dal suo lieve contatto, senza trovare il coraggio di interromperlo per ritornare sui miei passi.

Ma mentre annuivo alla sua ammirata esternazione verso *“tette che valevano sicuramente una finale di campionato”*, una parte del mio cervello era rimasta ancorata sulla scena di prima.

Un malore? La donna era persa? Un vuoto di memoria?

«Claudio!! A che cavolo pensi?»

La voce seccata di Luca mi strappò dai miei pensieri, e dopo pochi istanti mi ritrovai a riproporre per l'ennesima volta spiegazioni patetiche su diversità di vedute, stili di vita e sensazioni di soffocamento.

Ma dentro, nemmeno molto nascosto, un fastidioso senso di colpa mi rodeva irritante.

Un disagio che non sapevo se imputare alla colpevole indifferenza avuta pochi attimi prima o alle balle che stavo in quel momento raccontando.

Fu per quello che mi feci fregare!

Anche se sicuramente, vista l'innegabile abilità, mi avrebbero gabbato ugualmente.

Accadde tutto in un lampo!

Uno di loro mi colpì con forza la caviglia, facendomi inciampare, mentre l'altro mi sorreggeva premuroso.

Il tempo di ringraziare con un monosillabo lo sconosciuto per il tempestivo aiuto, che lo vidi allontanarsi rapidamente.

Lui e il mio orologio!

Urlai, e quello incredibilmente si voltò, rivelando un'aria spavalda stampata su un volto da ragazzino!

«Cazzo, l'orologio!!» Urlai nuovamente sbigottito, questa volta all'indirizzo dei miei amici.

Il più costernato fu senza dubbio Luca, evidentemente incapace di accettare che due ragazzotti potessero aver deciso di scipparci senza provare il minimo timore riverenziale verso la sua stazza dissuadente.

«Se non fosse per questo maledetto menisco... »

Incominciò.

«Vaffanculo!» Sbottai furibondo di rimando.

Le persone attorno a noi continuavano a passeggiare incuranti

dell'accaduto, anzi, qualcuna era addirittura visibilmente infastidita per l'intralcio che davamo noi tre, fermi a urlarci vicendevolmente in viso.

«Sono zingari! Rom!!»

Una voce, alquanto rassegnata, ci fece voltare tutti e tre contemporaneamente.

A giudicare dal cappotto stretto frettolosamente su un abitino leggero e dalla sigaretta incastrata tra le dita, doveva trattarsi di una delle tante commesse della zona, uscita per godersi una breve pausa.

«È tutto il giorno che gironzolano qui attorno! Abbiamo chiamato per due volte i vigili e anche i carabinieri, ma non è servito a nulla. Quelli spariscono per un po', poi ricompaiono come se nulla fosse!»

«Sporco fottuto Albanese!!» Mi sfuggì dalle labbra, e nemmeno troppo piano.

Capitolo 2°

Sono un razzista!

Ebbene sì, lo ammetto!

Non che m'importi il colore della pelle della gente, anzi, ho parecchi amici di diverse tonalità con cui vado perfettamente d'accordo e che stimo apertamente.

Non sono certamente le nazionalità che mi creano problemi, è piuttosto un fatto di cultura, un modo di comportarsi, una visione sui rapporti sociali.

«Gli Albanesi non c'entrano nulla!»

Vittorio era visibilmente seccato mentre lo diceva, e il suo disappunto era evidenziato dai passi rapidi con cui si stava allontanando.

Lo conosco bene, se esiste al mondo una persona tollerante, questa è lui.

«Scusa, non volevo!» Borbottai poco convinto alle sue spalle.

«Il guaio è che assieme a gente normale e pacifica sono arrivate anche bande di farabutti decisi a tutto!»

Il tono di Luca risuonava ancora alterato, mentre con lo sguardo continuava a sondare i capannelli di passanti davanti a noi, nel vano tentativo di individuare i farabutti in questione.

«È nell'ordine delle cose» riprese Vittorio più calmo, «anche

Fidel Castro riempì le prime barche di profughi dirette in America con la peggior feccia delle sue carceri.»

«Bella cosa!» Sbottai pensando al mio Patek Philippe che aveva preso il volo.

«E poi gli Albanesi sono una cosa, i Rom un'altra.»

Vittorio, che si era fermato ancora irritato davanti ad un semaforo rosso, si voltò verso di me, «ed anche su di loro andrebbe fatto un discorso più approfondito... »

«Balle!!»

Luca lo prese con autorevolezza sotto il braccio, trascinandolo letteralmente dall'altra parte della strada, incurante dell'omino rosso acceso e delle auto che sopraggiungevano ignare del possibile disastro.

«Quando uno è onesto è onesto, quando è un farabutto è un farabutto. Punto e basta! E non venirmi a raccontare di traumi infantili dovuti alla miseria!»

«Bisogna però ammettere che qualche sfiga l'hanno avuta.» Azzardai titubante a mia volta, ma poi la fastidiosa sensazione di leggerezza al polso mi fece desistere da ulteriori tentativi di difesa.

Andammo avanti così per un bel pezzo, fin sotto la Mole Antonelliana e alle finestre della casa di Giorgio.

Era stato però sufficiente svoltare in via Montebello, abbandonando la più importante via Po, che subito la gente era misteriosamente scomparsa, sostituita da una colonna interminabile di auto posteggiate malamente accanto ai marciapiedi.

Inconsciamente anche noi c'eravamo zittiti, desiderosi solo di raggiungere al più presto il caldo attico del nostro amico.

Veloci e silenziosi.

Troppo silenziosi!

L'androne del vecchio palazzo era immerso nel buio e noi lo avremmo oltrepassato senza nemmeno notarlo, se non fosse stato per il rumore secco di uno schiaffo che ci fece voltare simultane-

amente la testa giusto in tempo per cogliere il rimbombo cupo che produsse la testa di una ragazza, quando urtò violentemente il rivestimento di marmo sporco.

Un uomo si voltò irritato verso di noi.

Evidentemente non ci aveva sentito arrivare e la nostra improvvisa apparizione lo coglieva impreparato.

Era piccolo e magro, ma emanava l'aria di uno che sapeva il fatto suo e il gesto di sfida che compì con il mento al nostro indirizzo non fece che confermarlo.

Guardai indeciso i miei amici, ma prima che potessimo anche solo formulare una qualsiasi ipotesi, una forma scura sbucò da una porta laterale e si lanciò urlando contro l'uomo.

La reazione fu fulminea.

Ruotando su se stesso, il piccoletto afferrò l'aggressore per il collo, assestandogli nel contempo una tremenda testata sul naso.

Se il rumore delle cartilagini che si rompevano mi gelò lo stomaco, il riconoscere nel viso dell'assalitore, che si stava coprendo rapidamente di sangue, i lineamenti del ragazzo che mi aveva rubato l'orologio, fu un ulteriore e inaspettato shock.

Ci fu un istante di gelo interminabile, in cui avvertii distintamente rizzarsi i peli sulle braccia, poi il tempo impazzì.

La sagoma snella della ragazza coprì letteralmente il giovane che si stava afflosciando a terra, con l'evidente scopo di proteggerlo da colpi ulteriori, ma l'uomo ormai li stava ignorando, visto che si era voltato verso di noi, emanando una sorta di calma malvagia.

Rimasi ancorato a uno sguardo privo di qualsiasi umanità, ma capacissimo di catturare con precisione ogni minimo dettaglio attorno a lui.

Ancora oggi non riesco a capacitarmi di come riuscii a scorgere la robusta lama che l'uomo teneva in mano.

Nera, seghettata, letale.

Al mio fianco, Luca trattenne il fiato.

Mentre realizzavo che stavo per morire, l'urlo di una sirena lacerò l'aria, rimbombando spaventoso nell'ampio androne.

Con un gesto di stizza l'uomo si avventò su di noi, il coltello teso in avanti, e il quintale di Luca che si abbatté sulle mie costole mi lasciò senza fiato, schiacciato tra il mio amico e il marmo gelato della parete.

Quando riuscii a districarmi, scalciano come un forsennato, l'uomo era scomparso.

Impalato sul portone, c'era solo Vittorio, che fissava allibito l'ampio squarcio che deturpava in modo irreparabile il suo cappotto nuovo.

Capitolo 3°

L'aquila e il cucciolo d'uomo.

L'aquila volteggiava maestosa, padrona del cielo e del tempo.

Le sue ampie planate sembravano deridere, con la loro calma, il battere rapido del piccolo cuore del leprotto che correva zigzagando tra i rovi della grande radura.

Ma se tra l'erba del prato, ancora bagnata di rugiada, sembrava ormai che per la povera bestiola non ci fosse scampo, nemmeno tra le fredde correnti del cielo il fato pareva voler favorire la grande predatrice.

Erano ormai due giorni che non riusciva a catturare nulla e per i tre aquilotti che strillavano nel grande nido, collocato a mezzacosta sull'immensa parete rocciosa che dominava la valle, il rischio di morire di fame, ancor prima di imparare a volare, era altissimo.

L'aquila era stremata, aveva atteso per troppo tempo che le uova si schiudessero ed erano settimane ormai che non mangiava nulla.

Aveva sperato, in ogni istante, di veder comparire nel cielo il suo compagno con gli artigli conficcati nella preda, necessaria alla sua sopravvivenza e a quella dei tre nuovi arrivati, ma nulla, solo le fredde folate di vento che scendevano indifferenti dalla cima ancora innevata della montagna.

Quando poi aveva deciso infine di andare lei stessa a caccia, era ormai spossata e per due interminabili giorni i suoi attacchi

erano andati a vuoto, lasciandole solo ciuffi d'erba tra gli artigli e crampi allo stomaco.

Ora finalmente le si presentava una nuova occasione.

Quel leprotto aveva trasgredito alla più elementare delle regole della sopravvivenza:

Mai farsi sorprendere in campo aperto!

Per lui la morte, per lei ed i suoi piccoli la vita!

Chiuse le ali e si lasciò cadere in caduta libera, l'istinto la condusse sulla traiettoria esatta e gli impercettibili movimenti delle penne della coda ne guidarono l'attacco, posizionandola nel migliore dei modi per risultare rapida e mortale.

Per la lepre non ci fu scampo, non l'aveva nemmeno sentita arrivare.

Avvertì solo lo spostamento d'aria, provocato dalle ampie ali, nel medesimo istante in cui i suoi piccoli nervi scattarono al lancinante dolore generato dai lunghi artigli che gli erano penetrati nel corpo.

Ma l'aquila aveva speso in quella vertiginosa picchiata tutta le sue energie e le mancò lo slancio necessario per riprendere il volo.

Rimbalzò goffamente al suolo per un paio di volte, poi crollò esausta sulla sua stessa preda, a sua volta vinta.

Il tempo sembrò fermarsi, dilatandosi in nebbie fatte di dolore e accettazione, e solo quando avvertì il rumore assordante di sassi smossi e il terreno vibrare violentemente sotto di lei, cercò ancora di reagire, ma le forze l'avevano abbandonata definitivamente.

Percepì una presa salda, che le impediva di utilizzare l'affilato becco per difendersi e si sentì sollevare, avvertendo il contatto con un corpo caldo, che emanava energia e qualcos'altro che non riusciva a decifrare.

Il battito energico di un cuore sconosciuto si mescolò a quello che le martellava affannoso nel petto e a quello ormai rallentato della lepre ancora stretta tra i suoi artigli.

Si rese conto che si stava muovendo solo quando vide il ciglio del dirupo avvicinarsi lentamente.

Un salto di una cinquantina di metri, più una piccola frana che un vero e proprio burrone, un serio pericolo per un animale a quattro zampe, ma la salvezza per lei.

E incredibilmente il miracolo si avverò.

Si sentì lanciare nel vuoto e con un ultimo sforzo allargò disperatamente le grandi ali.

Immediatamente l'aria sotto di lei divenne solida e istintivamente ritrovò l'assetto necessario per una planata spettacolare, poi una provvidenziale corrente ascensionale la riportò in quota, il cuore che riprendeva il suo battito regolare, unito al vento che parlava di libertà e di vita.

La sua vista riacquistò rapidamente la consueta lucidità e con un rapido colpo di coda virò in un perfetto cerchio sopra al prato dov'era caduta.

In piedi sul ciglio del burrone un cucciolo d'uomo la stava osservando sorridente, il volto sollevato verso di lei, una mano a proteggersi gli occhi dai raggi del sole, l'altra che si agitava nel vento.

L'aquila avvertì una nuova corrente d'aria insinuarsi tra le sue piume e con un acuto grido di gioia si librò maestosa, puntando sicura verso il suo nido.

Una settimana più tardi occhi acuti stavano scrutando attentamente i movimenti del cucciolo d'uomo.

Nulla nell'intensità presente in quello sguardo, poteva ricordare il rapace stremato di alcuni giorni prima, ma l'aquila era la stessa, anche se ora tutto il suo portamento e addirittura lo stesso piumaggio emanava, ai raggi cocenti del sole del primo pomeriggio, forza e fierezza.

Aveva trascorso l'intera mattinata a scrutare quello strano animale che camminava su due zampe ed era sempre più perplessa sul comportamento di quello strano cucciolo.

Già alle prime luci dell'alba era uscito dal suo strano nido costruito con legno e pelli di animali, scendendo poi fino al greto

del torrente, dove aveva riempito una piccola borsa che teneva a tracolla di sassolini bianchi e lisci; infine si era tuffato ridendo nelle limpide acque del piccolo corso d'acqua, sguazzandovi a lungo in compagnia dei pesci, in un gioco di velocità e eleganza di movimenti.

Esausto si era poi addormentato al sole, lasciando che i caldi raggi del mattino asciugassero la sua pelle scura.

Aveva avuto il tempo di cacciare un topolino rossastro e di portarlo ai suoi aquilotti, prima di scorgere nuovamente il cucciolo che ritornava verso il suo rifugio, e osservandolo con più attenzione, rimase perplessa nel notare come, a differenza dell'eleganza ed agilità che aveva dimostrato nell'acqua, ora sembrava muoversi stranamente impacciato e insicuro.

Scese ad appollaiarsi su un grosso ramo di pino, incuriosita.

Effettivamente il cucciolo camminava in modo bizzarro, era come se trascinasse la zampa destra.

Indubbiamente la borsa piena di sassi che trasportava doveva pesare molto, ma ugualmente c'era qualcosa di insolito nel suo modo di muoversi.

Una volta raggiunto il suo nido, lo vide scaricare con sollievo i sassolini, formando un mucchietto ordinato accanto a una piccola catasta di legna secca, poi, dopo averne preso uno in mano, andò a deporlo con attenzione accanto a un lungo ciottolo rosa.

L'aquila, spazientita, stava già per volare via alla ricerca di nuove prede quando, dall'alto del suo punto di osservazione, si accorse del cerchio di pietre perfettamente tracciato attorno al nido del cucciolo.

La curiosità ebbe il sopravvento sia sulla cautela che sull'appetito e si lasciò scivolare in un'appariscente planata, arrestandosi a pochi passi dal cucciolo.

«Ciao!»

La voce di quello strano essere aveva un tono gentile, per nulla

intimorito, anzi, il cucciolo non aveva neppure voltato la testa nella sua direzione, ancora tutto intento a osservare il luogo dove aveva posizionato il sassolino.

«Ciao!» Rispose l'aquila.

Silenzio.

Il cucciolo fissava il suo sasso e l'aquila fissava il cucciolo, mentre attorno a loro sembrava esserci solo il vento che, indisturbato, respirava tranquillo.

«Cos'è per te quel sassolino? E cosa significa quel cerchio di sassi più grandi che hai costruito?» Domandò infine l'aquila.

«Il sassolino sei tu! E il cerchio grande è la mia vita!»

Rispose il cucciolo d'uomo.

«Io?»

«Sì! Sei proprio tu. O meglio, sei quello che mi hai insegnato.»

«Non capisco.»

Disse l'aquila scuotendo il becco affilato.

«Vedi» sussurrò il cucciolo voltando lo sguardo verso il grande predatore, «il cerchio rappresenta quello che voglio conoscere, è il confine che delimita il territorio che sono disposto ad esplorare. Quando imparo qualcosa di nuovo metto nel cerchio un sassolino, al suo posto giusto, accanto alle altre cose che ho appreso vivendo qui. Quando il cerchio è pieno allora mi faccio coraggio e ne traccio uno più grande, così posso imparare cose nuove e riempirlo a poco a poco di nuovi sassolini.»

L'aquila era stupefatta, non gli era mai capitato di ascoltare un simile ragionamento.

«Certo che sei un cucciolo d'uomo molto strano!»

Disse dopo aver riflettuto a lungo.

«Cucciolo d'uomo? Io sono un bambino! Noi ci chiamiamo così! Però se a te piace puoi continuare a chiamarmi come vuoi.»

«Bam-bino?»

L'aquila agitò le lunghe penne della coda pensierosa.

«Suona bene! Me lo ricorderò!»

Poi tornò a fissare il sassolino.

«Perché dici che ti ho insegnato qualcosa? Sei tu invece che mi hai aiutata quand'ero in difficoltà.»

Il bambino estrasse dalla sua borsa un pezzettino di carne secca e la lanciò alla sua nuova amica, che l'afferrò al volo con un guizzo del collo.

«Quando ti ho visto cadere non credevo ai miei occhi.»

Disse il piccolo andandole a sedersi accanto a gambe incrociate.

«Potevo sicuramente catturarti ed avere così un'aquila tutta per me! Poi ci ho ripensato ed ho preferito lasciarti libera. Ed ho fatto bene, altrimenti i tuoi aquilotti sarebbero morti di fame.»

«Come fai a sapere che ho degli aquilotti?»

«Semplice! Una settimana fa eri stremata e indifesa, mentre ora sei fiera e nel pieno delle forze, si vede bene che sei sana e che non hai nessuna malattia, quindi significa che solo un motivo importantissimo poteva averti impedito di nutrirti, come dei piccoli da difendere, per esempio.»

Il volto del cucciolo d'uomo s'illuminò in un sorriso bellissimo.

«Quindi se io ti avessi catturata, anche solo per curarti, i tuoi piccoli sarebbero morti di fame e io ti avrei fatto un grave torto, al posto di aiutarti. Questo ho capito, e per questo ho aggiunto un sassolino al cerchio della mia vita.»

Il grande predatore piegò il capo profondamente stupita, poi con un secco grido spiccò il volo, dirigendosi perplessa verso il suo nido.

Passarono molti giorni prima che l'aquila si decidesse di ritornare dal bambino, anche se nelle sue battute di caccia non perdeva l'occasione di sorvolare, ogni tanto, quello strano cucciolo d'uomo e i suoi cerchi di pietre.

Poi un tardo pomeriggio, subito dopo aver catturato un altro coniglio che si era dimostrato troppo incauto, planò davanti al bambino, deponendo con gentilezza la preda ai suoi piedi.

«Bentornata! E grazie del regalo! Avevo proprio voglia di un po' di carne fresca!»

L'aquila piegò il capo maestosa, poi riprese il volo, diventando subito un lontano puntino scuro, nel tramonto infuocato che sembrava voler incendiare tutto l'orizzonte.

Passarono i mesi e gli incontri tra il bambino e l'aquila divennero sempre più frequenti, fino a creare un legame di rispetto e di fiducia, che univa due specie di creature, tanto diverse tra loro, in un'autentica amicizia.

“Zampa veloce” e “Becco rapido”, così si erano soprannominati tra di loro.

Il bambino, “Zampa veloce” per la maestria con cui riusciva a infilzare i pesci del torrente, “Becco rapido”, per la velocità con cui l'aquila sapeva afferrare qualsiasi cosa il cucciolo d'uomo gli lanciasse al volo.

Una tiepida sera d'autunno, mentre il bambino accendeva il fuoco per la notte e per cuocere due bei pesci che aveva pescato nel pomeriggio, l'aquila si fece coraggio e gli domandò:

«Perché vivi qui da solo? Il tuo villaggio è solo al di là di quella collina, l'ho sorvolato più volte e ho visto molti altri bambini giocare nei prati. È perché sei ferito alla gamba?»

«Non sono ferito! Sono nato così!»

Rispose il bambino improvvisamente serio.

«Con questa gamba cammino a fatica, non riesco sicuramente a correre e quindi non posso cacciare. Qui attorno ci sono solo boschi e colline difficili da scalare. Anche lavorare nei campi mi è difficile, mi stanco presto e non posso portare carichi. Sarei un peso per l'intero villaggio e per questo mi hanno scacciato.»

«Non è giusto!» S'arrabbiò l'aquila.

«Certo che è giusto! I grandi hanno detto così, quindi per forza deve essere giusto, anche se la mia mamma mi manca molto.»

Furibonda l'aquila si lanciò nel cielo, lasciando il piccolo

cucciolo d'uomo allibito, il volto magro sollevato verso l'alto, colmo di perplessità.

Passarono tre lunghi giorni e per quanto il bambino stesse attento, della sua amica non c'era traccia nel cielo terso che annunciava l'arrivo dell'inverno, e nel suo cuore incominciò a gonfiare la tristezza.

Sempre più frequentemente volgeva lo sguardo verso le colline che lo separavano dal suo villaggio e la solitudine si fece improvvisamente pesante e dolorosa.

Poi una mattina, quattro puntini comparvero all'orizzonte e a mano a mano che si facevano sempre più grandi, anche la speranza nell'animo del bambino cresceva di pari passo.

Con un grande sbattere d'ali, quattro imponenti uccelli atterrarono accanto a lui e il bambino non credette ai suoi occhi, la sua amica era tornata! E in compagnia di altre tre aquile!

«Questi sono i miei aquilotti, anche se ormai parecchio cresciuti.»

Disse “Becco rapido”.

«Sono venuti per ringraziarti di averli salvati e per farti un dono!»

«Un dono?»

Si meravigliò il bambino stupefatto.

Mai in vita sua qualcuno gli aveva regalato qualcosa e ricevere il suo primo dono da tre aquile poi!

«Al di là della grande montagna c'è un immenso lago e un villaggio di pescatori. Poche capanne, ma i bambini sono felici e le loro risate salgono fino al cielo.»

L'aquila ruotò la testa fissando di sottocchi il volto sconcertato del bimbo.

«Potrebbe essere un buon posto dove vivere e la tua abilità come pescatore potrebbe essere molto utile a quegli abitanti, non solo non saresti di peso alla comunità, ma potresti addirittura insegnare loro molte cose.»

Due grosse lacrime scivolarono leggere sulla faccia magra, mentre il bambino abbassava lo sguardo verso la sua gamba deforme.

«Sarebbe bellissimo» sussurrò, «ma io non riuscirò mai a scalare quell'immensa montagna. Mi avete portato un regalo bellissimo ma impossibile da avere.»

La grande aquila piegò ancora di più la testa e i suoi occhi parvero sorridere.

«Il villaggio ed il lago sono il mio regalo, li ho trovati io e ho pensato che sarebbero stati il luogo ideale per te. I miei aquilotti sono venuti per portarti un altro tipo di regalo!»

Con una delicatezza che non credeva possibile, il bambino si sentì afferrare per le braccia e per le gambe dai potenti artigli delle aquile, poi, in un turbinio di polvere fu sollevato in aria e si trovò a volare nel cielo azzurro.

L'iniziale paura si tramutò presto in una gioia immensa, e sorretto dalla presa sicura dei grandi rapaci si trovò a sorvolare prima boschi immensi, per poi puntare con determinazione verso la cima innevata della montagna.

Il freddo dell'aria gli bloccava il respiro, ma lo spettacolo dei ghiacciai che scivolavano sotto di lui era uno spettacolo talmente incredibile che lui quasi non se ne accorgeva.

Poi iniziò una planata strabiliante verso uno specchio luminoso e scintillante che riempiva tutto il fondo valle.

Mai in vita sua aveva visto una simile distesa d'acqua, non credeva neppure fosse possibile metterne così tanta in un posto solo.

Quando i pescatori del villaggio videro arrivare in volo lo strano gruppo, rimasero tutti stupefatti.

Ammutoliti, osservarono le aquile depositare con cura il bambino in mezzo a loro e solo dopo aver inchinato tutte quante la testa verso di lui, lanciarsi nuovamente con grandi grida verso il sole.

Ancora oggi, l'Uomo delle aquile, come venne soprannominato da quel giorno il bambino, è ricordato nei racconti che le

nonne narrano ai loro nipotini nelle lunghe sere d'inverno, nonostante sia ormai morto, vecchissimo, ormai da tantissimi anni.

Rievocano, ancora ammirate, di come seppe insegnare agli abitanti del villaggio nuovi modi di pescare, ma soprattutto, di come insegnò loro a tracciare i magici cerchi della vita.

Capitolo 4°

L'ambulanza svoltò l'angolo facendo stridere le gomme e ci sorpassò veloce, diretta chissà dove.

Realizzare che non si trattava della sirena di un'auto della polizia e rivedere davanti agli occhi la scura lama seghettata, fu un tutt'uno, e quindi senza pensare, afferrai la bionda per un braccio e mentre Luca al mio fianco sollevava di peso il ragazzo, ci catapultammo verso il portone accanto, dove Vittorio si era già spalmato sul citofono di Giorgio.

Lo scatto della serratura mi parve il più bello dei suoni e il tonfo sordo che seguì la rapida chiusura del grosso portone alle nostre spalle, che rimbombò impietoso per l'intero palazzo, un vero accordo celestiale.

«Possibile che dove ci siete voi ci siano solo casini?»

Protestò Giorgio, intento a fissare allibito il viso insanguinato del ragazzo sconosciuto, lo squarcio vistoso nel cappotto di Vittorio e la minigonna inesistente che sbucava dal lungo cappotto di similpelle della bionda.

Non so però esattamente in che ordine, dal momento che senza alcuna remora lo oltrepassai diretto verso il suo insuperabile mobile bar per versarmi, precipitosamente, mezzo bicchiere di whisky, ignorando il fatto che, mentre una parte del mio cervello

mi avvertiva dell'eccessiva dose versata, l'altra mi faceva portare alla bocca direttamente il collo della bottiglia.

«Ma sei pazzo? Sai quanto costa quest'affare?»

Sibilò terrorizzato Giorgio strappandomi la bottiglia di mano.

Con un'alzata di spalle ingurgitai quello che avevo in gola, lasciando che quel fuoco liquido scendesse senza problemi ad incendiare lo stomaco, poi con più calma, mi dedicai seriamente a quello che avevo messo in precedenza nel bicchiere.

La mezz'ora successiva fu un caos totale.

Vittorio che imprecaava sul suo cappotto rovinato.

Giorgio che fissava inorridito il candido tappetino del bagno, inzuppato dal sangue che continuava a uscire copioso dal naso del ragazzo.

Luca che scientificamente sparpagliava tutto attorno l'intero armamentario farmaceutico del padrone di casa.

Da parte mia mi limitavo a raccontare ininterrottamente la nostra avventura a chiunque mi capitasse a tiro, non rendendomi conto che a parte Giorgio, tutti gli altri l'avevano vissuta in prima persona.

Poi alla bionda scappò la pipì e allora in gruppo ci trasferimmo dal bagno in cucina, riuscendo in questo modo a macchiare abbondantemente sia una mezza dozzina di canovacci che le bellissime piastrelle azzurre del pavimento.

Poi finalmente arrivò un attimo di calma.

A parte i tampax, che incredibilmente vedevo sparpagliati sul tavolo della cucina, mescolati a una infinita varietà di prodotti farmaceutici e di primo soccorso, nelle narici dello sventurato ragazzotto era ormai stato infilato di tutto ed eravamo già in soddisfatta contemplazione del lavoro svolto, quando ci rendemmo conto che dal bagno non arrivava ormai da tempo nessun rumore.

Il tempo di scambiarsi una strana occhiata che un tonfo ovattato ci fece schizzare tutti di fronte alla porta chiusa.

Un lungo attimo d'imbarazzo, poi Giorgio tamburellò educa-

tamente con le nocche sul legno delicato.

«Tutto a posto?»

Silenzio!

«Serve qualcosa?»

Nulla!

«Signorina?»

Sbuffando Luca abbassò con decisione la maniglia d'ottone.

Chiusa!

«Signorina!!»

Giorgio aveva incredibilmente urlato e ci voltammo tutti a fissarlo allibiti.

L'unica volta che l'avevamo visto leggermente alterato fu quando, a metà di una serata in pizzeria, la sua storica fidanzata se ne andò in compagnia di un giovanotto biondo che conoscevamo a malapena, subito dopo aver annunciato pubblicamente che si sarebbero sposati il mese seguente.

Luca fu il primo a riprendersi, ed evidentemente contagiato da quell'incredibile esplosione di nervosismo, abbatté la sua enorme spalla sulla porta del bagno.

Lo schianto della serratura, che rompeva il prezioso legno dello stipite, vibrò visibilmente sulle labbra di Giorgio, ma la vista della bionda accasciata a terra, con le mutandine rosse aggrovigliate sulle caviglie sottili, fu decisamente molto più appassionante.

Ci precipitammo tutti dentro e il caos raggiunse nuovamente livelli paradossali.

In vita mia avevo già sfilato qualche mutandina, ma visto che generalmente l'interessata di turno compiva il gesto contrario autonomamente da sola, mi scoprii notevolmente impacciato nel tentativo di doverle invece rimetterle io al loro posto.

Il ragazzo, alla vista dei miei maneggiamenti, mi tirò direttamente un cazzotto in pieno viso, e Vittorio nel tentativo di bloccarlo, gli strappò maldestramente dal naso la voluminosa

medicazione appena applicata, con il risultato di provocargli un'ennesima emorragia devastante.

«BASTA!!»

L'urlo ci fece bloccare interdetti, ma quello che ci paralizzò veramente fu la visione di Giorgio, che furibondo in piedi sul bordo della vasca, ci minacciava tutti brandendo minacciosamente lo scopino del water.

Cinque minuti dopo eravamo ordinatamente divisi in due gruppi.

Il primo in bagno ad arginare nuovamente l'epistassi del ragazzo, il secondo nella camera da letto di Giorgio nel tentativo di far rinvenire la bionda.

Solo dopo un'altra mezz'ora ci ritrovammo tutti quanti, molto scossi, a fissarci in viso completamente ammutoliti, anche se sprofondati nei morbidi divani di pelle bordeaux che occupavano l'intero salotto.

Il padrone di casa sembrava il più provato di tutti, mentre posava disperato lo sguardo sul suo curatissimo appartamento trasformato in un campo di battaglia.

Non potevo dargli torto, la porta sfondata del bagno, i mobili spostati malamente, le chiazze di sangue sul pavimento, gli asciugamani sporchi gettati ovunque.

E quelle erano solamente le testimonianze fornite dagli oggetti, dal momento che quello che traspariva dalle persone fisiche era invece molto peggio.

Con un ginocchio a cavallo del bracciolo, il ragazzotto stava spalmato a gambe larghe in un angolo del divano.

Il piede dondolante faceva da contraltare all'aria strafottente, che però stonava ridicola sotto la voluminosa medicazione che gli occupava mezza faccia.

Unica nota piacevole era la sua impossibilità di accendersi una sigaretta e perfidamente godevo nel vedergli scaricare la tensione

picchiando con occhio accusatorio, un pacchetto contorto di Marlboro contro la coscia.

La bionda invece stava semi sdraiata sul divano ad angolo, ancora visibilmente rintronata.

In testa, un enorme canovaccio ricolmo di ghiaccio le premeva l'enorme bernoccolo che avevamo scoperto tra i suoi capelli, provocato secondo noi più dalla testata che avevamo udito nell'androne, piuttosto che dalla sua caduta in bagno.

Ma per quello che riguardava i miei amici, li avevo già visti in condizioni ben più pietose, anche se solo reduci da aspre battaglie contro pericolosissime bottiglie di Grignolino, e quindi non li inserii nella conta dei danni.